

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Dal mondo dei giovani
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

Cari amici

questa settimana vorrei riflettere con voi sui sogni che portiamo nel nostro cuore. Alle volte, parlando con i giovani, scopro che alcuni di loro dicono di non avere sogni, che intanto non cambia mai niente. Personalmente non condivido il fatto che la società non possa cambiare in meglio. Molto dipende da noi, dalle scelte di ogni giorno, dallo sguardo che abbiamo sulla realtà e dal nostro legame con il divino. Tutti i più grandi cambiamenti della storia sono partiti dal basso, dall'oscurità, dal piccolo, sia quelli positivi che negativi.

Il Papa ha detto a Loreto, a conclusione dell'Agorà dei Giovani italiani, che è proprio dei giovani cambiare il mondo. Cosa vuol dire? Da dove cominciare? Utopia o sogno? Io preferisco i sogni, quelli di chi sta con i piedi per terra e lo sguardo in cielo, con le braccia al lavoro e il cuore grato. Il mondo cambia quando mi guardo intorno con la prospettiva che io sono parte attiva in ogni istante e per ogni scelta che faccio da solo o come gruppo sociale. Non è indifferente il mio rispettare l'altro, il codice della strada, il lavoro che mi hanno affidato, il dovere dello studio, l'ambiente che mi circonda, le regole minime del vivere civile, la libertà di parola e di professare la propria fede, la vita in tutti

i suoi aspetti. Non è indifferente starsene seduti e lamentarsi che tutto va male oppure mettersi in gioco e iniziare a far del bene a partire dalla propria famiglia, dai vicini, dai colleghi, dagli amici, ai semafori, per strada, nei luoghi del bisogno e del dolore.

Direte che è ancora utopia? Chi era Gandhi? Chi Madre Teresa? Chi Nelson Mandela? Chi Lech Walesa? Possiamo anche continuare l'elenco con la consapevolezza che ciascuno di loro e tanti altri sono partiti da casa propria non senza difficoltà, con una speranza che si fa azione, condivisione, cura, preghiera e anche lotta politica nel senso di ricerca vera del bene comune e della giustizia per i più deboli e indifesi.

Certo dalla loro parte hanno avuto delle pacifiche armi come la speranza, l'amore, la fede, la capacità di meravigliarsi, l'intelligenza, il sapersi relazionare, il perdonare al di là tutto. Forse che in dotazione queste armi non le portiamo anche noi? Coraggio allora, è tempo di sognare in grande e di agire in piccolo!

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- Ore 18,00 scuola animatori

Mercoledì:

- Ore 14,30 coordinatori ER
- Ore 18,00 (chiesa Don Bosco) prove cresima

Giovedì

- Ore 14,30 Unità pastorale - giovani

Venerdì

- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio

Sabato 1 maggio

- Ore 10.30 cresime

Domenica

- Incontro del Papa con i giovani
 - 10.00 Messa in piazza San Carlo
 - 14.00 accoglienza e spettacolo
 - 16.15 incontro col Papa
- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

“Le mie pecore ascoltano la mia voce”. L’ascolto è il nostro primo lavoro, il primo servizio da rendere a Dio e al prossimo, il primo modo per dare all’altro – sia Dio, sia un fratello – l’evidenza che esiste, che è importante per me. Amare è ascoltare.

Ma come riconoscere la sua voce? Come faceva Maria, custodendola e meditandola nel cuore. “Gli uomini si chiamano da un silenzio all’altro, si cercano da una solitudine all’altra. E ogni voce viene da fuori. Ma tu, Tu sei una Voce che suona in mezzo all’anima” (G. Von Le Fort).

In molti dialetti non esiste neppure il verbo ubbidire, sostituito dal verbo ascoltare. Quante volte il lamento dei genitori ripete: quel figliolo non ascolta più nessuno. E intendono dire: non ubbidisce più a nessuno. E’ lo stesso lamento di Dio che riempie la Bibbia: ascolta, Israele! Ascoltare significa ubbidire.

C’è una sproporzione, tutta a nostro vantaggio, nel vangelo di oggi, tra ciò che Gesù fa per noi, e ciò che noi dobbiamo fare per rispondere al suo dono. Ed è più importante, per una volta, soffermarci su quanto Gesù promette. Lo si fa così raramente. Tutti ci richiamano continuamente al dovere, all’impegno, allo sforzo di far fruttare i talenti, di mettere in pratica i comandamenti, e molti cristiani rischiano di scoraggiarsi per le tante volte che non ce la fanno. E allora è bene, è salute dell’anima, respirare la forza che nasce da queste parole di Gesù: “Io do loro la vita”. La vita di Dio è data, presente dentro di noi come umile seme, che inizia quasi a muoversi nel cuore ogni volta che sfioriamo Gesù un po’ più da vicino (A. Louf).

“Nessuno ti rapirà dalla mia mano”. Nessuno, né angeli, né uomini, né vita, né morte, né presente, né futuro, nulla potrà mai separarci dall’amore di Cristo (Rom 8, 38). La forza e la consolazione di questa parola assoluta: “nessuno”. Subito raddoppiata: “ti rapirà mai”. C’è un verbo non al presente, ma al futuro a indicare un’intera storia, lunga quanto il tempo di Dio. L’uomo è, per Dio, una passione in grado di attraversare l’eternità.

“Nessuno mai, dalla mia mano”: mani che hanno dispiegato i cieli e gettato le fondamenta della terra, mani di vasaio sull’argilla dell’Eden, mani di creatore su Adamo addormentato e nasce – estasi dell’uomo – Eva: mani inchiodate alla croce per un abbraccio che non può più terminare. Nessuno ti separerà da queste mani: sono parole per darci coraggio. Come passerai abbiamo il nido nella sua mano. Come bambini ci aggrappiamo forte a quella mano che non ci lascerà cadere. Come crocifissi ripetiamo: nelle tue mani affido la mia vita

La catechesi del Papa

Discorso di Benedetto XVI ai Giovani di Malta¹

(...) quale gioia è per me essere con voi oggi nella vostra terra natia. In questo significativo anniversario ringraziamo Dio di aver inviato l’apostolo Paolo in queste isole, che sono state fra le prime a ricevere la Buona Novella di Nostro Signore Gesù Cristo. (...).

San Paolo, da giovane, ha avuto un’esperienza che lo ha cambiato per sempre. Come sapete, un tempo egli era nemico della Chiesa ed ha fatto di tutto per distruggerla. Mentre era in viaggio verso Damasco, con l’intento di eliminare ogni cristiano che vi avesse trovato, gli apparve il Signore in visione. Una luce accecante brillò attorno a lui ed egli udì una voce dirgli: “perché mi perseguiti?... Io sono Gesù, che tu perseguiti” (At 9,4-5). Paolo venne completamente sopraffatto da questo incontro con il Signore e tutta la sua vita venne trasformata. Divenne un discepolo fino ad essere un grande apostolo e missionario. Qui a Malta avete un particolare motivo di rendere grazie per le fatiche missionarie di Paolo, che divulgò il Vangelo nel Mediterraneo.

Ogni incontro personale con Gesù è un’esperienza travolgente d’amore. Dapprima, come Paolo stesso ammette, aveva “perseguitato ferocemente la Chiesa di Dio e cercato di distruggerla” (cfr Gal 1,13). Ma l’odio e la rabbia espresse in quelle parole furono completamente spazzate via dalla potenza dell’amore di Cristo. Per il resto della sua vita, Paolo ha avuto l’ardente desiderio di portare l’annuncio di questo amore fino ai confini della terra.

Forse qualcuno di voi mi dirà che San Paolo è stato spesso severo nei suoi scritti. Come posso affermare che egli ha diffuso un messaggio d’amore? La mia risposta è questa.

Dio ama ognuno di noi con una profondità e intensità che non possiamo neppure immaginare. Egli ci conosce intimamente, conosce ogni nostra capacità ed ogni nostro errore. Poiché egli ci ama così tanto, egli desidera purificarci dai nostri errori e rafforzare le nostre virtù così che possiamo avere vita in abbondanza. Quando ci richiama perché qualche cosa nelle nostre vite dispiace a lui, non ci rifiuta, ma ci chiede di cambiare e divenire più perfetti.

Questo è quanto ha chiesto a San Paolo sulla via di Damasco. Dio non rifiuta nessuno. E la Chiesa non rifiuta nessuno. Tuttavia, nel suo grande amore, Dio sfida ciascuno di noi a cambiare e diventare più perfetti.

San Giovanni ci dice che questo amore perfetto scaccia il timore (cfr 1Gv 4,18). E perciò dico a tutti voi “Non abbiate paura!”. Quante volte ascoltiamo queste parole nelle Scritture! Sono state indirizzate dall’angelo a Maria nell’Annunciazione, da Gesù a Pietro, quando lo

¹ Banchina del Porto Grande - La Valletta, Domenica, 18 aprile 2010

ha chiamato ad essere un discepolo, e dall'angelo a Paolo la vigilia del suo naufragio. A quanti di voi desiderano seguire Cristo, come coppie sposate, genitori, sacerdoti, religiosi e fedeli laici che portano il messaggio del Vangelo al mondo, dico: non abbiate paura! Certamente incontrerete opposizione al messaggio del Vangelo. La cultura odierna, come ogni cultura, promuove idee e valori che sono talvolta in contrasto con quelle vissute e predicate da nostro Signore Gesù Cristo. Spesso sono presentate con un grande potere persuasivo, rinforzato dai media e dalla pressione sociale da gruppi ostili alla fede cristiana. E' facile, quando si è giovani e impressionabili, essere influenzati dai coetanei ad accettare idee e valori che sappiamo non sono ciò che il Signore davvero vuole da noi. Ecco perché dico a voi: non abbiate paura, ma rallegratevi del suo amore per voi; fidatevi di lui, rispondete al suo invito ad essere discepoli, trovate nutrimento e aiuto spirituale nei sacramenti della Chiesa.

Qui a Malta vivete in una società che è segnata dalla fede e dai valori cristiani. Dovreste essere orgogliosi che il vostro Paese difenda sia il bambino non ancora nato, come pure promuova la stabilità della vita di famiglia dicendo no all'aborto e al divorzio. Vi esorto a mantenere questa coraggiosa testimonianza alla santità della vita e alla centralità del matrimonio e della vita familiare per una società sana. A Malta e a Gozo le famiglie sanno come valorizzare e prendersi cura dei loro membri anziani ed infermi, ed accolgono i bambini come doni di Dio. Altre nazioni possono imparare dal vostro esempio cristiano. Nel contesto della società europea, i valori evangelici ancora una volta stanno diventando una contro-cultura, proprio come lo erano al tempo di San Paolo.

In quest'Anno Sacerdotale, vi chiedo di essere aperti alla possibilità che il Signore possa chiamare alcuni di voi a darsi totalmente al servizio del suo popolo nel sacerdozio e nella vita consacrata. Il vostro Paese ha dato molti eccellenti sacerdoti e religiosi alla chiesa. Siate ispirati dal loro esempio e riconoscete la profonda gioia che proviene nel dedicare la propria vita all'annuncio del messaggio dell'amore di Dio per tutti, senza eccezione.

Ho già parlato della necessità di aver cura dei più giovani, degli anziani e degli infermi. Ma il cristiano è chiamato a portare il salutare messaggio del Vangelo a tutti.

Dio ama ogni singola persona di questo mondo, anzi egli ama ogni singola persona di ogni epoca della storia del mondo. Nella morte e risurrezione di Gesù, resa presente ogni volta che celebriamo la Messa, egli offre la vita in abbondanza a tutte queste persone. Come cristiani siamo chiamati a manifestare l'amore di Dio che comprende tutti.

Dobbiamo perciò soccorrere il povero, il debole, l'emarginato; dobbiamo avere una cura speciale per coloro che sono in difficoltà, che patiscono la depressione o l'ansia; dobbiamo aver cura del disabile e fare tutto quello che possiamo per promuovere la loro dignità e qualità di vita; dovremmo prestare attenzione ai bisogni degli immigrati e di coloro che cercano asilo nelle nostre terre; dovremmo tendere la mano con amicizia ai credenti e non. Questa è la nobile vocazione di amore e di servizio che tutti noi abbiamo ricevuto. Lasciate che ciò vi spinga a dedicare le vostre vite a seguire Cristo..[Non abbiate paura di essere amici intimi di Cristo!]

25 aprile 2010

N. 30

I sogni di Don Bosco

Grandi funerali a Corte

Una notte, verso la fine del novembre 1854, Don Bosco sognò di trovarsi nel cortile circondato da preti e da chierici, quando comparve un valletto di corte con la sua rossa uniforme che annuncia funerali a Corte.

— Grande notizia!

— Quale? — chiese Don Bosco.

— Annunzia: gran funerale a Corte!

Don Bosco, dolorosamente sorpreso, voleva chiedergli spiegazioni, ma il valletto ripetendo:

— Gran funerale a Corte! — scomparve.

Appena destatosi, preparò subito una lettera per il Re Vittorio Emanuele II, nella quale gli esponeva il sogno fatto. A pranzo comparve tra i giovani con un fascio di lettere.

— Stamane — disse — ho scritto tre lettere a grandi personaggi: al Papa, al Re, al boia.

Al sentire accoppiati questi tre nomi, i giovani scoppiarono in una risata. Il nome del boia non fece loro meraviglia perché conoscevano le relazioni di Don Bosco con le autorità carcerarie. In quanto al Papa, sapevano che era con lui in relazione epistolare. Ciò che aguzzava la loro curiosità era il sapere che cosa avesse scritto al Re. Don Bosco



raccontò loro il sogno e concluse:

— Questo sogno mi ha fatto star male tutta la notte.

Cinque giorni dopo, il sogno si rinnovò. Don Bosco è seduto a tavolino quando entra con impeto il valletto in rossa livrea e grida:

— Non gran funerale a Corte, ma grandi funerali a Corte!

Don Bosco scrisse al Re una seconda lettera, nella quale gli raccontava il secondo sogno e lo invitava a impedire che fosse approvato un progetto legge che proponeva lo scioglimento degli Ordini religiosi che non si dedicavano all'istruzione, alla

predicazione o all'assistenza degli orfani, e l'incameramento di tutti i beni da parte dello Stato, con il pretesto che « con quei beni lo Stato avrebbe potuto provvedere alle parrocchie più povere». Proponente del progetto era Urbano Rattazzi. Mentre si discuteva questo progetto legge alle Camere, Don Bosco ripeteva ai suoi intimi:

— Questa legge attirerà su Casa Reale gravi disgrazie.

Il Re aveva fatto leggere quelle lettere al Marchese Fassati, che si recò da Don Bosco e gli disse:

— Ma le pare questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re ne è rimasto più che impressionato e turbato. Anzi è montato sulle furie.

— Ciò che ho scritto è verità — rispose Don Bosco —. Mi rincresce di aver disgustato il Sovrano, ma si tratta del suo bene e di quello della Chiesa.

In quei giorni Vittorio Emanuele II scriveva al generale Alfonso Lamarmora: «Mia madre e mia moglie non fanno che ripeter mi che esse

25 aprile 2010

N. 30

muoiono di dispiacere per causa mia». Esse infatti erano contrarie a quella legge settaria e ingiusta.

Il 5 gennaio 1855 si ammalava gravemente la Regina Madre Maria Teresa, e il 12 seguente si spegneva con una morte santa. Aveva 54 anni. Il lutto fu universale perché era molto amata per la sua carità verso tutti i bisognosi.

Il giorno 16 la Corte reale non era ancor tornata dai funerali della Regina Madre, quando ricevette l'urgente invito a partecipare al viatico della

Regina Maria Adelaide. Essa aveva dato alla luce un bambino otto giorni prima e non si era più ripresa. Quattro giorni dopo, la sera del 20, l'augusta inferma spirava a soli 33 anni di età.

— I suoi sogni si sono avverati — dissero a Don Bosco i giovani al ritorno dal secondo funerale.

— E vero — rispose Don Bosco — e non sappiamo se con questo secondo funerale sia chiusa la serie dei lutti a Corte.

E realmente nella notte dal 10 all' 11 febbraio, dopo venti giorni di grave malattia, moriva il principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, fratello del re, anch'egli a soli 33 anni.

Il Sovrano fu talmente turbato da quelle profezie dolorosamente avveratesi, che un giorno esclamò: «Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere!» E incaricò una personalità di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole.

Le parole della spiritualità

Cercando il Dio del silenzio

Si, c'è un grande silenzio che avvolge molte esistenze piene di vita, fatte di lavoro e di preghiera in un nascondimento che oggi molti non riescono più a comprendere, un silenzio soprattutto dei corpi e dei volti, che talora si celano nell'anonimato anche quando si fanno eloquenti nella scrittura, firmandosi semplicemente come "un certosino... una monaca benedettina... un eremita... un monaco d'occidente..."

Quando uno varca la soglia di un monastero, a volte trova di fronte a sé un affresco o un'icona del patriarca dei monaci, san Benedetto che, dito sulla bocca, invita al silenzio: "Tace!". Del resto, già i padri del deserto nel IV secolo cercavano di vivere secondo il detto di abba Arsenio: "Fuge (cioè ritirati in disparte), tace (fa' silenzio), quiesce (ricerca la pace)!". Per quanti fanno vita monastica, il silenzio è l'atmosfera, l'ambiente in cui vivono la loro tensione a quærere Deum, a cercare Dio, impegno che contiene innanzitutto il quærere hominem, cercare l'essere umano.

Dal canto dell'ultima preghiera della sera (verso le 20,00) fino all'ora ancora notturna che precede l'alba (attorno alle 4,00), i monaci e le monache osservano il "grande silenzio": da soli, nella loro cella, cercano di vegliare, di leggere, di pensare e di pregare. Ma anche durante il giorno le regole chiedono che il monaco faccia silenzio, parli se è necessario alla carità, e comunque vigili sempre a che la sua parola miri a ciò che è essenziale, autentico, veritiero, evitando non solo ogni doppiezza o menzogna, ma anche di dire ciò che non fa o che non pensa in profondità.

Senza questo silenzio – che pur conosce contraddizioni da parte dei monaci – non sarebbe possibile una vita di lotta contro la dispersione, l'ansia, la distrazione, il de...ment, come lo definiva Pascal. Si tratta, infatti, di unificare la vita, di giungere a una semplificazione del cuore attraverso il lungo lavoro di "ordinare" i pensieri, i sentimenti, le azioni: uno sforzo costante verso la conoscenza di sé, del proprio profondo, in modo da imprimere alla vita consapevolezza, responsabilità e bellezza.

Ma a volte questo silenzio dei muri, dei corridoi, delle celle, del chiostro, del giardino o del bosco appare abitato da pensieri che urlano con voce straziante. Antonio, il primo monaco solitario cristiano, li chiamava "demoni" e aveva la percezione di vederli nella cella, intenti ad assalirlo mentre si sentiva solo, debole e fragile, fino a interrogarsi se Dio non lo avesse abbandonato... Sono le tentazioni dell'eremita, come di chi vive la solitudine all'interno di una comunità monastica. Ma sono anche le stesse tentazioni proprie di ogni uomo, perché il monaco è un uomo come gli altri, vulnerabile come gli altri: la solitudine, il silenzio, l'ascesi gli consentono forse una maggiore consapevolezza nel guardare in faccia questi pensieri-tentazioni e nell'affrontarli. Sono "avversari" di ogni tipo, dalle tentazioni più basse ai pensieri più sottili: il non credere più in Dio né in nulla, lo spettro della nientità che tutto dissolve in nonsenso, il peso dei propri peccati che porta a dubitare del perdono e della possibilità di trovare il bene nell'uomo... Il monaco conosce anche questa contraddizione al silenzio che viene dal suo cuore, dalla sua psiche e che lo rende a volte esperto di ateismo.

25 aprile 2010

N. 30

Anche per questo, nella sua vita quotidiana il monaco giustappone al silenzio il canto, più volte al giorno: vive nella custodia amorosa del silenzio, eppure canta assieme agli altri nella preghiera con inni, salmi, orazioni... La preghiera, intessuta della parola di Dio è lo spazio vitale in cui lo stesso silenzio è ricondotto alla sua qualità di ricerca di Dio: lì si esprime quella sete che dal deserto, dalla terra arida che ciascuno sente di essere, fa muovere verso l'essere umano autentico la cui vita può divenire un capolavoro. E nella preghiera comunitaria si ritrova anche l'altro elemento fondamentale della vita monastica, cui il silenzio stesso è orientato: l'ascolto. Sì, l'invito di san Benedetto al silenzio è in funzione di quell'esortazione che apre la sua regola per i monaci: "Ascolta!". Ascolto del silenzio che parla, certo, ascolto della parola di Dio che richiede di far tacere le altre parole, ma anche ascolto dell'altro, del fratello e della sorella, di quanti bussano alla porta del monastero per confidare soprattutto le loro fatiche e le loro sofferenze, quando la durezza della vita li porta a interrogarsi sul senso ultimo che sovente lo star bene ottunde.

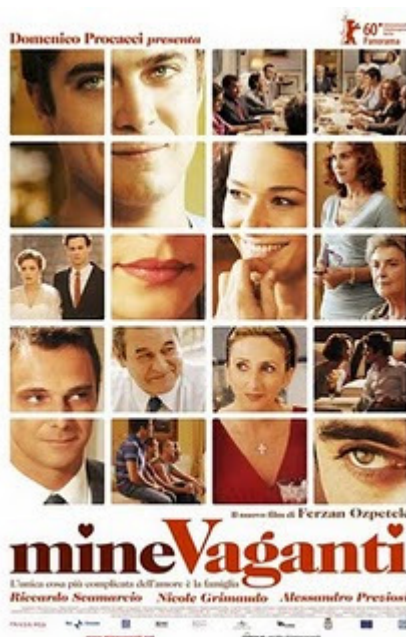
Il lungo silenzio del monaco in cella, la sua solitudine a volte così pesante da portare alla sera – silenzio e solitudine abitati dalla preghiera – sono così preparazione all'ascolto degli altri: ascolto a volte faticoso, perché richiede comprensione, simpatia, condivisione e magari parole che non si vorrebbero pronunciare né udire... Sovente questo silenzio oggi inusuale spaventa chi vi si accosta per la prima volta: non manca chi si affretta a tornare alla propria vita quotidiana in cui il rumore, il chiacchiericcio, la molteplicità dei messaggi distoglie dal porsi le domande vere e dall'affrontare i pensieri-tentazioni che sorgono nel cuore. Ma così si preferisce il sonnambulismo spirituale, il non conoscersi in profondità, e si finisce per imboccare percorsi di alienazione anziché vie di umanizzazione.

Sì, c'è un grande silenzio che avvolge molte esistenze piene di vita, fatte di lavoro e di preghiera in un nascondimento che oggi molti non riescono più a comprendere, un silenzio soprattutto dei corpi e dei volti, che talora si celano nell'anonimato anche quando si fanno eloquenti nella scrittura, firmandosi semplicemente come "un certosino... una monaca benedettina... un eremita... un monaco d'occidente...". Eppure forse sono là in disparte anche per ricordarci che ogni parola autentica nasce dal silenzio e dal silenzio è custodita.

autore: Enzo Bianchi

Questo weekend al cinema don Bosco

Mine vaganti



Sabato	24 apr	21,15
Domenica	25 apr	17,30 - 21,15
Lunedì	26 apr	21,15

Trama:

Tommaso e Antonio sono i protagonisti del nuovo capolavoro di Ferzan Ozpetek, *Mine Vaganti*, una commedia che fotografa, tra colpi di scena, divertenti equivoci e rivelazioni sorprendenti, l'intimità di una grande e bizzarra famiglia pugliese di oggi. Tommaso ritorna in Puglia per un breve periodo e ritrova la sua numerosa famiglia, che da anni gestisce una pasticceria. Il susseguirsi degli eventi, però, porteranno il ragazzo a prolungare la sua visita...

Scheda:

Titolo originale: *Mine vaganti*

Nazione: Italia

Anno: 2010

Genere: Commedia

Durata: 116'

Regia: Ferzan Ozpetek

Sito ufficiale: www.minevaganti.net

Cast: Riccardo Scamarcio, Carolina Crescentini, Alessandro Preziosi, Nicole Grimaudo, Elena Sofia Ricci, Ennio Fantastichini, Daniele Pecci, Ilaria Occhini, Lunetta Savino, Dario Bandiera

Produzione: Fandango, Rai Cinema

Distribuzione: 01 Distributuion

Attualità

La castità come risposta alla cultura della sessualità



In una società in cui i primi rapporti si consumano a 15 anni, la castità non è una rinuncia all'amore, ma il rispetto del proprio corpo che insegna ad amare di più.

Vent'anni fa scrivevo un articolo sul settimanale cattolico di Reggio Emilia, dove tessevo un elogio alla castità. La presentavo come una sfida e proposta radicale per i giovani di allora. Non mi sembrava di essere fuori dal tempo.

Alcuni giorni fa, sono andato a rileggere sul tema quanto il beato don Gnocchi aveva scritto nel suo libro "Educazione del cuore" ed anche lui non mi sembrava fuori dal tempo: i santi non lo sono mai, anche se il linguaggio sa di antico come quello di don Bosco o di Alfonso Maria de' Liguori.

Ma questo benedetto tempo è cambiato rapidamente: i giovani sono immersi in una cultura della sessualità che li porta lontani da don Gnocchi e da don Bosco, dalla pastorale educativa dei preti dell'oratorio, dei vari gruppi e movimenti ecclesiali.

Un quotidiano nazionale, di dieci giorni fa, pubblicava i risultati di una inchiesta, che denunciava l'elevato numero di ragazzine e ragazzini, che avevano avuto i primi rapporti sessuali già sui 14/15 anni. Stento a crederci, vorrei non crederci, ma non sono poche le ragazzine che si rivolgono alle strutture del territorio perché temono di essere incinte, e magari lo sono, richiedendo un intervento d'urgenza, all'insaputa dei genitori, che sono forse i primi a suggerirlo, quando ne vengono a conoscenza.

Il cardinal Martini, in "Conversazioni a Gerusalemme", nel capitolo dedicato a "imparare l'amore", invita la Chiesa a lavorare per una nuova cultura della sessualità e delle relazioni: "Deve farlo anche per contribuire a risolvere un problema fondamentale: nei paesi occidentali un matrimonio su due o tre termina con il divorzio...".

Il matrimonio va quindi preparato alla lontana, educando i ragazzini alla responsabilità, al rispetto dell'altro, alla preziosità del dono del proprio corpo! Non può essere banalizzato o vissuto con superficialità, al di fuori di un cammino di conoscenza reciproca, di relazioni personali, che abbiano il respiro del "per sempre".

E qui Don Gnocchi, i santi educatori non sono al di fuori del tempo. Don Gnocchi, già nel 1937, scriveva che molti sono arrivati al matrimonio, "senza aver mai sentito parlare saggiamente dell'amore, senza aver mai contemplato, nella sua vera luce, la portentosa missione divina e umana della paternità [e della maternità], senza aver appreso le arti difficili e varie che confluiscono in quell'arte delle arti che è il governo delle anime". Se i genitori non sono educati all'amore, se non lo testimoniano, non saranno quel centro di riferimento, di cui hanno bisogno i figli: crescendo, trovano altri maestri, altri educatori. I genitori, la famiglia, sono sempre un riferimento importante per loro.

25 aprile 2010

N. 30

Infatti, quando ho chiesto ad un gruppo di ragazzini e ragazzine di terza media – ma guai a chiamarli così, si offendono, incominciamo allora a sentirsi grandi! – chi ritenevano fossero loro maestri nell’arte dell’amare, hanno risposto coralmemente: “I miei genitori”; qualcuno ha accennato timidamente alla prof.; uno solo, con aria interrogativa, ha osato dire: “Forse Gesù Cristo?”.

Nessuno ha risposto: il prete o la Chiesa. Ero in una cittadina, dove la frequenza alla Chiesa si aggirava sul 5%, ma anche altrove non sono tanti i ragazzi e ragazze, i giovani, che si ritrovano negli orientamenti della Chiesa.

La formazione all’amore è una formazione alla castità, di cui oggi si parla davvero poco, se non per deridere chi tenta di viverla. “La castità, se la conosci, non ti uccide!”. La battuta scherzosa di un giovane prete d’oratorio può strappare il sorriso, l’ironia, ma va presa sul serio dagli adulti perché è il modo per salvare la sessualità da chi la usa ma non la conosce, non la stima.

La castità non è una rinuncia all’amore, ma è imparare ad amare di più per amare meglio. E’ un fatto di libertà, un saper scegliere le esperienze giuste, indipendentemente dal fatto che “fan tutti così”. E’ l’arte di amare nella logica del dare. E’ costruire legami d’amore, che non si trovano già confezionati, ma esigono un cammino di maturazione, che inizia nell’infanzia, si prolunga nel tempo, si diversifica in base all’età e al riferimento che si è scelto: il progetto di Dio oppure altri di un’etica più o meno laica.

Evitando il lamento per tante visioni riduttive della sessualità, dobbiamo ritrovare il coraggio di riproporre ai giovani l’ideale cristiano dell’amore nella sua integralità, senza temere di metterli di fronte al radicalismo della proposta evangelica, agli insegnamenti della Chiesa, avvallati dall’esperienza dei Santi.

Educare alla castità è compito “irrinunciabile” che aiuta i giovani a rispettare il proprio corpo, orientando l’istinto sessuale al servizio dell’amore, integrandolo nello sviluppo della personalità. I giovani sono disponibili di fronte alle proposte forti! La castità è una di queste. Non facile, ma non impossibile!

autore: Vittorio Chiari

Dal mondo dei giovani

Emozioni e Sms

Ciao, è da un po' ke ci penso...mi sn accorto ke tra noi nn è + cm 1 volta...6 cambiata...Ti prego non prendertela...Mi dix...ma è meglio se rimaniamo sl amici...6 stata la prima ragazza di cui mi sn innamorato...x te ci sarò sempre...Risp...



Matteo invia questo SMS a Viviana: “Ciao, è da un po’ ke ci penso... mi sn accorto ke tra noi nn è + cm 1 volta...6 cambiata...Ti prego non prendertela...Mi dix...ma è meglio se rimaniamo sl amici...6 stata la prima ragazza di cui mi sn innamorato...x te ci sarò sempre...Risp...”.

Viviana così gli risponde, sempre via SMS: “Bene. Questo vuol dire ke nn mi hai mai voluta veramente ma mi hai sl usata. Ti credevo diverso ma 6 come tutti gli altri...6 sl 1 bambino!!! Piuttosto ke avere 1 xsona SCHIFOSA cm te è meglio star sola! Avrei preferito nn averti mai conosciuto! L’amicizia con me... te la puoi anke scordare! Ciao.”

In realtà, dietro la rabbia e l’indifferenza che esprime nell’SMS, Viviana sta malissimo: soffre perché di Matteo è innamorata e verso di lui prova ancora affetto sincero, come confida alla sua migliore amica Ilaria.

Sono molti i ragazzi, soprattutto maschi, che concludono una relazione in questo modo, tramite SMS. E’ una modalità comoda e, occorre ammetterlo, vigliaccamente “vantaggiosa”, perché evita di affrontare direttamente una situazione imbarazzante, il disagio di comunicare, guardando in faccia la/il ragazza/o, che i sentimenti verso di lei/lui sono cambiati. Utilizzando questo modo di comunicare ci si mette al riparo dal dover fare i conti con la sofferenza dell’altro, dal confrontarsi con la sua reazione, dalla possibilità di lasciarsi interpellare da probabili richieste di spiegazione.

In questi casi i nuovi mezzi di comunicazione, estremamente utili quando si tratta di raggiungere facilmente una persona che si trova a una notevole distanza favorendo quindi un avvicinamento, vengono usati, al contrario, come strumenti per porre distanze, per creare allontanamenti.

Il cellulare, ideato per permettere di superare gli impedimenti spaziali alla possibilità di incontrarsi, viene utilizzato per evitare una comunicazione più diretta e coinvolgente, che sarebbe più appropriata e matura.

Se in effetti l’SMS, per certi versi, offre l’escamotage per ovviare a una situazione imbarazzante, per altri versi rivela poco coraggio, è un comportamento codardo e poco rispettoso di una persona a cui, in qualche modo, si è voluto bene. Certamente questo è quanto sperimenta, a ragione, Ilaria, nel nostro esempio. A sua volta anche lei ricorre al cellulare-paravento per nascondere la sua sofferenza, il suo sentirsi ferita, mostrandosi distaccata, superiore e svalutativa.

Come si può parlare degli affetti, delle questioni del cuore unicamente attraverso strumenti tecnologici? E’ un comportamento superficiale che banalizza le relazioni, che non tiene in considerazione che l’altro è una persona umana, degna di rispetto, che non può essere trattata come un oggetto di cui servirsi finché ci fa comodo per poi gettarlo via.

25 aprile 2010

N. 30

Così si arriva a divulgare su Facebook o You Tube foto o filmati compromettenti, prima custoditi gelosamente come dono prezioso e poi utilizzati per ferire, creare imbarazzo, ridicolarizzare, autolegittimando questi comportamenti vendicativi con veri o supposti torti (sovente l'interruzione di un rapporto) subiti.

Alla base c'è un'immaturità, un egocentrismo (che la nostra società, proponendo spesso una mentalità individualistica, finisce purtroppo per rafforzare) : "Tutto ruota intorno a me!" per cui si cerca la propria soddisfazione personale anche a scapito degli altri.

Occorre, a livello educativo, recuperare il primato della persona umana: l'altro è degno di rispetto e di considerazione quanto lo sono io. Il Tribunale di Milano ha dato recentemente un segnale chiaro a proposito, condannando genitori di ragazzi che avevano violentato una ragazzina di 12 anni. La loro colpa? Non aver fornito ai propri figli un'educazione ai sentimenti e alle emozioni, necessaria nelle relazioni personali e responsabilità genitoriale.

Solo quando esiste questo tipo di educazione anche gli strumenti tecnologici trovano la loro adeguata collocazione e si impara a farne buon uso, subordinandolo al valore della persona. Allora Matteo potrà affrontare la fatica e il rischio di comprometersi incontrando Viviana, parlandole dei suoi sentimenti cambiati; solo così imparerà, proprio attraverso una comunicazione più impegnativa ma diretta ed autentica, a comprendere maggiormente il proprio cuore e quello degli altri.

autore: Maria Poetto

Apriamo gli occhi sul mondo

La Passione della Chiesa

Davanti a tre poliziotti e alcuni capi religiosi musulmani, è stato cosperso di benzina e bruciato vivo perché si rifiutava di rinnegare Cristo e di convertirsi all'Islam.



La Passione della Chiesa, che è in corso, è stata profetizzata per filo e per segno. Qualunque cosa si pensi delle moderne apparizioni della Madonna, i documenti parlano chiaro. I due volti simbolo dell'attuale Passione della Chiesa sono il Papa e un povero e umile cristiano del Pakistan, Arshed Masih, 38 anni, che lavorava come autista a Rawalpindi. Davanti a tre poliziotti e alcuni capi religiosi musulmani è stato cosperso di benzina e bruciato vivo perché si rifiutava di rinnegare Cristo e di convertirsi all'Islam.

E quando la moglie Martha, distrutta dal dolore, è andata al commissariato a denunciare l'assassinio del marito, è stata torturata e stuprata dai poliziotti davanti agli occhi atterriti dei figlioletti di 7, 10 e 12 anni. L'episodio è di questi giorni, ma documenta il continuo, immane martirio di cristiani che nel Novecento è stato perpetrato sotto tutti i regimi, le ideologie e le latitudini. Uno sociologo di Oxford ha calcolato in 45 milioni i cristiani che hanno perso la vita, in modo diretto o indiretto, a causa della propria fede. Questo oceano di sangue cristiano era stato profetizzato esplicitamente a Fatima, dalla Madonna. E' scritto nero su bianco.

Tale martirio resta tuttora sconosciuto ai più. Anzi, ad esso viene aggiunto il martirio morale della Chiesa trascinata sul banco degli accusati e bollata col marchio di infamia. Sempre a Fatima la Madonna ha profetizzato la persecuzione del Papa e in una visione di Giacinta (una dei tre pastorelli, beatificata nel 2000), sembra di scorgere un suo linciaggio morale che pare coincidere con ciò che Benedetto XVI si trova a vivere in queste settimane. Tale visione è descritta nella "terza memoria" di suor Lucia, datata 31 agosto 1941:

"Un giorno Giacinta si sedette sulle lastre del pozzo dei miei genitori... Dopo qualche tempo mi chiama.

- Non hai visto il Santo Padre?

- No !

- Non so com'è stato! Io ho visto il Santo Padre in una casa molto grande, inginocchiato davanti a un tavolo, con la faccia tra le mani, in pianto. Fuori dalla casa c'era molta gente, alcuni tiravano sassi, altri imprecavano e dicevano molte parolacce. Povero Santo Padre! Dobbiamo pregare molto per Lui!"

Sembra la descrizione del linciaggio morale a cui è sottoposto oggi il Papa. E' in corso infatti una delegittimazione morale della Chiesa di cui non si ricorda uguale, addirittura col tentativo esplicito di trascinare personalmente il Pontefice in giudizio come capo di un'accollita di malfattori. Va aggiunto che alle persecuzioni contro la Chiesa seguono sempre disgrazie per il mondo. Infatti la visione di Giacinta prosegue così:

25 aprile 2010

N. 30

“Non vedi tante strade, tanti sentieri e campi pieni di persone che piangono di fame e non hanno niente da mangiare? E il Santo Padre in una chiesa, davanti al Cuore Immacolato di Maria, in preghiera? E tanta gente in preghiera con Lui?”.

Tutto questo martirio materiale e morale della Chiesa del XX secolo sembra rappresentare una svolta drammatica della sua storia millenaria. Come è stato rivelato – quando stava iniziando – a un papa, quel Leone XIII, autore della “Rerum novarum” (la prima enciclica sociale) che traghettò la Chiesa nel Novecento. Una mattina infatti, il 13 ottobre 1884 (lo stesso giorno dell’apparizione finale di Fatima: 13 ottobre 1917), dopo la celebrazione della Messa, mentre papa Leone XIII era in preghiera, fu visto alzare la testa come se avesse una visione.

Sembrò terrorizzato: gli fu dato di sentire un dialogo, presso il tabernacolo. Una voce orribile, appartenente a Satana, lanciava la sfida a Dio, dicendosi capace di distruggere la Chiesa se solo avesse potuto metterla alla prova (Satana disprezza sempre gli uomini che continuamente accusa. Mentre Dio dà sempre fiducia ai suoi figli). Sembra sia stata permessa tale prova per circa un secolo.

Quindi papa Leone XIII – quella mattina del 1884 – vide in visione la Basilica di San Pietro assalita dai demoni e scossa fin dalle fondamenta. La rivelazione al papa coincide con quella alla mistica Anna Katharina Emmerich, che scrisse:

“Se non sbaglio sentii che Lucifero sarà liberato e gli verranno tolte le catene, cinquanta o sessant’anni prima degli anni 2000 dopo Cristo, per un certo tempo. Sentii che altri avvenimenti sarebbero accaduti in tempi determinati, ma che ho dimenticato”.

Fu dopo quella visione che Leone XIII scrisse la preghiera, per la protezione della Chiesa, a San Michele Arcangelo che si è recitata alla fine della Messa fino al Concilio. Dopo il quale fu abolita e dopo il quale, già nei primi anni Sessanta, Paolo VI annuncerà drammaticamente: “Il fumo di Satana è entrato nel tempio di Dio”. Di recente il famoso esorcista, padre Gabriele Amorth, ha spiegato che quel fumo di Satana in Vaticano va inteso anche in senso letterale: uomini sotto il potere di Satana che sarebbero presenti nella Chiesa e nel Vaticano stesso.

Che questo attacco demoniaco comprenda anche la caduta di alcuni preti in perversioni come la pedofilia (crimini contro i figli di Dio più innocenti e inermi: i bambini), è stato predetto dalla Madonna – a quanto pare – a La Salette nel 1846 (dove la Vergine preannunciò pure le sofferenze del papa e attentati ai suoi danni). L’apparizione è riconosciuta dalla Chiesa, ma su questo testo non c’è un giudizio ufficiale: “La Chiesa subirà una crisi spaventosa” avrebbe detto la Madonna, “si vedrà l’abominio nei luoghi santi; nei conventi i fiori della Chiesa saranno putrefatti e il demonio diventerà come il re dei cuori (...) i sacerdoti con la loro cattiva vita sono diventati delle cloache di impurità”.

Dopo 150 anni, nella celebre Via Crucis del 25 marzo 2005, il cardinal Ratzinger constaterà: “quanta sporcizia nella Chiesa”. Con le pesanti parole di quella Via crucis probabilmente Ratzinger e Giovanni Paolo II intesero implicitamente rivelare (per obbedire alla Madonna), i contenuti ancora non pubblicati del “terzo segreto di Fatima”, dello stesso tenore della Salette. Tutta questa serie di apparizioni della Madonna, che convergono nei contenuti, aveva lo scopo di avvertire che quella attuale è un’epoca eccezionale della storia della Chiesa e che è in corso uno speciale soccorso del Cielo.

Quello che è accaduto e che sta accadendo prova che gli avvertimenti profetici erano autentici e dimostra pure che la Madonna ha la missione speciale di salvare la Chiesa in questa terribile, lunga

25 aprile 2010

N. 30

prova. Purché la si ascolti. Perché il misfatto peggiore che il ceto ecclesiastico ha compiuto e può compiere è proprio quello di “disprezzare le profezie” e “spegnere lo Spirito”.

Fu perpetrato con le persecuzioni a preti santi, come padre Pio. E fu ripetuto in parte con Fatima, rifiutandosi per decenni di fare la Consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria (per esorcizzare il comunismo), come chiesto dalla Madonna stessa. Infatti, apparendo a suor Lucia, Gesù nel 1930 prevede la persecuzione dei papi proprio a causa di quella sordità. Adesso il “piano di salvataggio” della Madonna riemerge con le sue apparizioni a Medjugorje (“la prosecuzione di Fatima”, ha detto lei stessa).

Da quando, nel 1981, sono iniziate queste straordinarie apparizioni oltrecortina si è assistito al compiersi di varie profezie (sulla guerra in Jugoslavia), al crollo del comunismo e a un'ondata oceanica di conversioni. Proprio in questi mesi una commissione vaticana, presieduta dal cardinal Ruini, sta valutando le apparizioni di Medjugorje di cui Giovanni Paolo II era certo ed entusiasta. Dovranno decidere se accogliere questo estremo, formidabile soccorso soprannaturale o rifiutarlo, smentendo papa Wojtyla.

Il ceto clericale, che oggi è al centro della tempesta, dovrebbe considerare con umiltà l'immensità dei frutti e dei segni di queste apparizioni. E, consapevole dei propri enormi limiti, affidare la Chiesa alla protezione di Maria, l'Immacolata, la sola “senza macchia”.

In caso contrario...

autore: Antonio Socci